

C E N S I S

**RAPPORTO SULLA
SITUAZIONE SOCIALE
DEL PAESE
2016**



SINTESI DEL RAPPORTO

Considerazioni generali

(pp. IX – XX del volume)

1. Per chi con costanza redige questa annuale riflessione sulla società italiana è istintiva la tentazione di stabilire un collegamento con quanto si è pensato e scritto l'anno precedente, anche a costo di avvalorare la voce pubblica di un nostro antico vizio continuista.

È allora con silenziosa discrezione che siamo andati a ripercorrere le due valutazioni chiave del 2015: quella iniziale, che metteva in luce la staticità di un sistema segnato da dinamiche da “zero-virgola” e definito come “limbo”; e quella finale, che attribuiva la buona tenuta del sistema alla forza silenziosa del “resto”, cioè dei fenomeni che restano abitualmente fuori dalle correnti narrazioni politiche e mediatiche.

Sulla prima di queste due intuizioni il 2016 non ha portato nessuna nuova e si potrebbe ripetere, quasi con le stesse parole, la verifica di una realtà in prolungata e infeconda sospensione, dove le manovre pensate in affannata successione non hanno portato i risultati attesi.

Diverso è il caso di quel che scrivevamo nella frase finale dello scorso anno (“Il processo di riappropriazione non può essere messo in moto che da un resto”), ricordando che la nostra storia recente ha avuto tre grandi protagonisti: la piccola impresa, che negli anni '70 era un marginale resto rispetto al primato della grande impresa; la crescita del localismo economico, che per decenni è stato il resto del primato della dimensione urbana e metropolitana; e più recentemente la riscoperta sobrietà dei comportamenti, che per anni sembrava il resto marginale della saga di una soggettività consumista ed edonista.

Al di là del passato, è possibile che anche nell'ultimo anno ci sia stata una dinamica del resto? La risposta dei fatti è abbastanza chiara: nel dominio mediatico avuto da tante drammatiche vicende internazionali e dalle ambizioni di primato della dirigenza politica interna abbiamo visto crescere un resto silente, ma potente: una “seconda era del sommerso”, cioè un fenomeno in parte analogo, ma sostanzialmente diverso, rispetto a quello che noi Censis avemmo modo di “scoprire” nei primissimi anni '70.

Allora si trattava di un sommerso pre-industriale, che nel ventennio successivo fece da battistrada all'imprenditoria molecolare e all'industrializzazione di massa; oggi invece siamo in presenza di un sommerso post-terziario, dove vive un magma di interessi e comportamenti, un'onda profonda di soggetti e di scelte. In esso si intrecciano (senza saldarsi) la accentuata diversificazione delle attività di lavoro, la moltiplicazione delle fonti di reddito, la sperimentazione di nuovi percorsi imprenditoriali; tutto in un'atmosfera di diffuso primato dell'immateriale, fuori da canoni consolidati di organizzazione ed efficienza, e anche di prospettive di sviluppo sistemico.

2. La prima tentazione di fronte a una tale onda è quella di chiarirne la consistenza e la quantificazione statistica. Ma, contrariamente a quanto facemmo quarantacinque anni fa (qualcuno ricorderà la stima dei quattro milioni e mezzo di "spezzoni di lavoro" in più rispetto a quelli già censiti e la stima del 30% di prodotto nazionale in più rispetto alle stime ufficiali), oggi riteniamo che sia più giusto restare su un'analisi qualitativa. Un po' perché "sparare" dati impressivi è ormai un esercizio anche troppo frequentato, e molto perché riteniamo che l'attuale seconda era del sommerso sia così complessa da dover essere analizzata e valutata scendendo all'interno dei fenomeni e dei processi che l'hanno determinata e che la qualificano.

Per avere consapevolezza della configurazione e del valore di quel che abbiamo di fronte converrà riprendere il filo del passato, quando analizzando il sommerso negli anni '70 esprimemmo la convinzione che esso era fondamentalmente un "sommerso di lavoro" (nelle brulicanti opportunità di quel periodo) e un "sommerso di impresa" (nella diffusa propensione al lavoro indipendente e poi all'avventura aziendale). Oggi quei due approcci conoscitivi non servono per capire l'attuale sommerso post-terziario, perché esso è di fatto un "sommerso di ricerca di più redditi".

Negli ultimi due anni, infatti, pur se segnati da una diffusa sensazione di impoverimento, c'è stata nel Paese una grande esplosione dei comportamenti volti all'accumulazione di redditi, di risparmi, di patrimoni, e alla decisa volontà di farli ulteriormente fruttare:

- è cresciuta in modo inarrestabile la propensione delle famiglie a fare reddito attraverso una puntuale politica del risparmio mobiliare, collocandolo nelle varie strutture di presidio e gestione: da quelle emotivamente semplici e stabili (i depositi postali) a quelle meno semplici (le polizze assicurative), da quelle tradizionali (depositi bancari e Sgr) a quelle corrive a più rischiosi ricavi;
- accanto a questi circuiti emersi è esploso negli ultimissimi anni un grande risparmio *cash*. Se in parte esso è dovuto a riprovevoli comportamenti di evasione fiscale e di riciclaggio (qualche ufficio giudiziario stima in molte centinaia di miliardi gli euro custoditi o nascosti in casseforti private o in cassette di sicurezza), in parte più consistente esso è dovuto alla propensione di intere categorie professionali e sociali a richiedere pagamenti in moneta, “per non andare in banca” e per gestire in proprio la propria liquidità;
- una parallela vocazione al sommerso si è andata affermando anche nella strategia di gestione del patrimonio immobiliare, passata da una conservazione da “bene rifugio” a una imitativa strategia di “messa a reddito”: non c'è casolare rurale, appartamento urbano, attico panoramico che non veda i proprietari decisi a farli rendere attraverso utilizzi (casa per vacanze, bed and breakfast, *location* per eventi vari, ecc.) dove impera la transazione *cash* (non solo per la parte immobiliare, ma anche per i servizi correlati).

La voglia di più reddito ha portato un flusso molto consistente dei ricavi tratti dal risparmio e dalla patrimonializzazione, ed è stata una voglia che ha incluso anche segmenti sociali per tradizione non addentro alle technicalità finanziarie e spesso portatori di limitati volumi monetari. Ma è l'intreccio di

interessi e comportamenti orientati a “fare soldi” che ha fatto dell’attuale onda di sommerso un fenomeno sostanziale e non marginale, strutturale e non congiunturale.

3. Certo, il fatto che si tratti di sommerso di redditi rende tutto abbastanza sfuggente, come spesso avviene quando “comanda il denaro”. Ma il fenomeno basa la sua consistenza macro sulla varietà (e anche sull’intenzionalità) dei vari comportamenti di massa che caratterizzano la società italiana. Basterà richiamarne al riguardo:

- il legame con la crescita esponenziale della soggettività individuale, da anni grande motore dei comportamenti di consumo e di spesa: dalle attività di cura e di sostegno del corpo al cibo e ai percorsi enogastronomici, dallo sport ai consumi culturali e ai viaggi, allo stesso uso delle tecnologie digitali (in apparenza fattori di relazione fredda, ma che invece sono diventate ormai una vera protesi della soggettività individuale e delle relazioni intersoggettive). Tutti campi, si può immaginare facilmente, in cui il sommerso prolifera con naturalezza;
- così come prolifera nel grande settore dei servizi alla persona, in uno spettro di bisogni e di attività che va dal mondo delle badanti o delle persone che si occupano degli anziani al mondo di coloro che si occupano dei milioni di minori che pongono molteplici esigenze di cura (specialmente tra 0 e 6 anni), passando per il mondo (e i bisogni) delle fasce giovanili (in materia di formazione linguistica, educazione informatica, recuperi curriculari, esperienze extracurricolari, ecc.);
- senza tralasciare i servizi verso l’esterno, in particolare i servizi di mobilità, che vedono oggi una simultanea espansione di attività emerse e attività sommerse: sia nelle forme personalizzate di trasporto e di recapito (*sharing mobility*, noleggi, consegne alimentari a domicilio, ecc.), sia in tutte le forme di mobilità collettiva a media e breve distanza

in cui si incardina la relazionalità sociale, cioè la partecipazione a eventi di prossimità (come le piccole sagre paesane, le grandi *convention*, i concerti per i giovani, ecc.).

È confermato quindi il legame tra il nuovo sommerso e i processi sociali più importanti di questo periodo: un legame che lo rende invasivo quanto invisibile nella proliferazione di figure lavorative labili e spesso provvisorie; certo impossibili da quantificare, anche se è nell'esperienza concreta di tutti la conoscenza del peso che in esso hanno i precari, i giovani che vivono nella frontiera paludosa tra formazione e lavoro, i dipendenti che fanno un secondo lavoro, i giovani che si avventurano a fare *startup* senza reti di protezione, i tantissimi giovani e anziani che prestano la propria attività tra volontariato, associazionismo, azione sociale comunitaria.

4. Tutto questo magmatico mondo ha certamente grossi costi umani e sociali, ma ciò non può far sottovalutare la profondità dell'onda su cui il sommerso ha rilanciato con forza il suo ruolo. Non è in proposito utile fare stime di sintesi (un tot di persone *at work* e un tot di centinaia di milioni di euro da aggiungere al Pil ufficiale). Serve invece capire che siamo in presenza di un fenomeno serio e complesso, che potrebbe:

- rimettere in moto le critiche degli anni '70 sul sommerso come fenomeno doppiamente patologico: perché troppo intriso di immorali tare di gestione (contrattuali, di evasione fiscale e contributiva, di pericolosa vicinanza con attività deviate) e perché portatore di un inevitabile primato della piccola dimensione di impresa (e del nanismo imprenditoriale che ci rende deboli nella competizione internazionale);
- e mettere in dubbio la sostanza di fondo del nuovo sommerso post-terziario, ricordando che mentre il sommerso pre-industriale apriva a una saga di sviluppo industriale e imprenditoriale, quello in corso è più statico che evolutivo: ha ereditato poco della prassi e della cultura

industriali; non ha saldezze organizzative e manageriali, tanto meno adeguati riferimenti sistemici; ma è comunque un fenomeno di enorme peso e importanza, capace di superare dubbi e osservazioni politiche o addirittura valoriali.

Di fatto, l'attuale sommerso è una "macchina molecolare" (anzi, un insieme di macchine molecolari, direbbero i recenti Nobel per la chimica) destinata a consolidarsi e proliferare, magari senza un sistemico orientamento di sviluppo, ma con il risultato di rendere la società più solida e autoconsistente, proprio in quanto la rende "densa" di comportamenti, di lavori, di redditi tra loro sottilmente ma quotidianamente interrelati: la sintesi interpretativa e politica non si compie; la dinamica molecolare resta una esplosione di molteplicità monadiche; non entrano in campo le usuali paure sul ritorno delle diseguaglianze sociali; non sono permesse artificiose spaccature verticali (la densità le ruminerebbe); e così il corpo sociale finisce per assicurarsi la sua primordiale funzione: quella di "reggersi" ("il corpo è reggersi", diceva Merleau Ponty), anche senza disporre di strutture portanti, politiche o istituzionali che siano.

5. Con questa consapevolezza si può passare alla verifica più importante: la concreta effettività dell'attuale sommerso nei processi reali attualmente in corso. Notoriamente sono processi che evitano fiammate di intenzionale cambiamento, cioè di volontà e fede a divenire altro; e che, al contrario, sono il frutto dei meccanismi socio-economici che fanno da motore alla nostra lunga durata: lineari e continuati, periodo dopo periodo, in una orizzontale concezione del tempo e della storia.

Anche nell'ultimo anno, che pure ha visto uno scarto verticale di intenzionalità politica, la società italiana ha obbedito a questo suo "silenzioso andare del tempo" e alla sua tacita costante capacità di incorporare anche l'onda profonda dell'attuale sommerso. Si è in pratica tacitamente convenuto di:

- continuare a funzionare nel quotidiano;
- ruminare gli *input* esterni, volta per volta rimuovendoli o assimilandoli;
- cicatrizzare le avventure e gli squilibri propri e altrui.

a) Anzitutto continuiamo a privilegiare il funzionamento quotidiano della vita collettiva: ognuno di noi ogni mattina apre ditta, bottega o computer; e la stessa cosa avverrà certamente anche il giorno dopo la presentazione del presente Rapporto. E non è scettica passività dell'abitudine, anzi è proprio sul primato dell'impegno quotidiano che i vari soggetti economici e sociali fanno leva per il proprio sviluppo, con una consolidata potenza (anche all'estero) o nuove punte di vitalità e d'eccellenza:

- le imprese continuano a operare nelle dinamiche di filiera in cui sono inserite (basti ricordare quanto sia cresciuta la filiera dell'enogastronomia, specialmente dopo l'Expo; quanto resti vitale quella del lusso e del tradizionale made in Italy; e quanto si stia affermando con forza quella della progettazione, fabbricazione e manutenzione dei macchinari);
- le famiglie continuano a coltivare i loro risparmi e i loro patrimoni diventando giorno dopo giorno indirette protagoniste della politica finanziaria e monetaria;
- il sistema di welfare continua la sua lucida e spesso dura quadratura delle proprie variabili (spesa pubblica e privata, spesa ospedaliera e opzione territoriale, propensione alla personalizzazione del consumo dei farmaci e controllo della relativa spesa pubblica, ecc.) in modo da non perdere il proprio ruolo di cardine nella soddisfazione dei bisogni sociali;
- il territorio continua a essere un fondamentale fattore e soggetto dello sviluppo, in forme e termini via via emergenti (è di questi ultimi anni il recupero delle città come sedi di localizzazione manifatturiera);

- gli incrementali arrivi turistici, sempre più polarizzati tra servizi di ricettività alberghiera di lusso (gli hotel a cinque stelle e oltre) e una ospitalità parcellizzata *low cost* (case per vacanza private e bed and breakfast), continuano a confermare una prosperante attrattività del nostro Paese;
- e anche il Mezzogiorno, benché quasi rimosso dall'agenda politica come “questione meridionale” e sempre sottoposto al consueto schema di lettura dualistica dei divari di sviluppo, non ha mostrato cedimenti da sommare a cedimenti del passato.

b) In secondo luogo, continuiamo a ruminare e metabolizzare tutti gli eventi e processi che ci interpellano dall'esterno. In questo periodo stiamo ruminando in particolare:

- il flusso crescente di migranti e la loro faticosa integrazione, nella contraddittorietà delle reazioni delle diverse aree del Paese;
- il lungo processo di digitalizzazione, negli aspetti culturali (l'alfabetizzazione digitale come l'esplosione delle varie forme di comunicazione) e ancora di più in quelli sociali (la messa in crisi dell'intermediazione burocratica e il declino del ceto impiegatizio che proprio su tale intermediazione aveva costruito potere e identità);
- la faticosa affermazione (legislativa e giurisprudenziale) dei diritti individuali, in modo da far crescere le scelte e le prassi della diversità;
- il delicato silenzioso recupero della dialettica tra politica e forze sociali, con un lento riassorbimento della esperienza di decisa disintermediazione degli ultimi anni.

Questa quadruplicata capacità di ruminare può certo alimentare il sospetto di un continuismo quasi conservatore e dare spazio a coloro che vorrebbero sostituire i processi silenziosi con più incisive ed esplicite azioni politiche. Ma se queste, come molto spesso è avvenuto, non sono accompagnate da un

serio confronto socio-politico (e restano quindi pure ambizioni al nuovo), alla fine il presente ruminare resta forse una opzione dignitosa.

c) Un corpo sociale abituato a ruminare non sopporta strappi drastici e cerca quindi di cicatrizzare nel medio periodo le ferite più profonde, quelle che cambiano il collettivo modo di pensare e vivere. Ne abbiamo avute tre negli ultimi tempi:

- anzitutto, il cambiamento di vertice nella maggiore potenza occidentale e, prima ancora, l'uscita della Gran Bretagna dalle istituzioni europee con la Brexit. A prima vista e a molti quest'ultima sembra una ferita non grave, ma è destinata invece a una lunga e difficile cicatrizzazione: per le tante microfratture che si porta dietro, perché vi si intravede il sintomo di più gravi squilibri di politica internazionale, ma soprattutto perché si tratta di una crisi radicale sulla strada di una compatta identità europea e occidentale. Diventa più difficile per noi italiani pensarci come europei ed è un vero e proprio buco identitario: perdiamo infatti un riferimento essenziale (e non solo linguistico) per sviluppare una cultura poliglotta; e rischiamo così di restare nel recinto localistico più stretto, con interessi, culture e linguaggi magari via via di bassa qualità;
- meno sottile, anzi fortemente visibile, è la dura ferita che gli eventi sismici degli ultimi mesi hanno provocato nella vita di intere regioni. Al di là della dolorosa odissea delle popolazioni, si intravede una pericolosa crisi del nostro assetto geografico: attraverso il prevedibile spopolamento delle zone appenniniche; la contrazione del rilievo tradizionale dell'economia delle "aree interne"; la perdita di attrattività dei borghi e dei centri minori; la possibile tendenza a una divisione di prospettive tra zone costiere e zone interne;
- mentre nel profondo della società italiana cresce con forza un'altra ferita: la pericolosa faglia che si va instaurando tra mondo del potere politico e

corpo sociale. È una ferita che ci rende quasi una “società dissociativa”, dove i due mondi sopra indicati vanno ognuno per proprio conto, con reciproci processi di rancorosa delegittimazione.

6. Quest’ultima divaricazione è il problema più serio che la nostra società si trova di fronte. Lo dimostra anche quel che è successo nel corso dell’ultimo anno, con la contrapposizione (spesso anche espressivamente dura) tra un corpo sociale che si sente rancorosamente vittima di un sistema di casta, da un lato; e una dinamica politica che, senza un adeguato collegamento e una mediazione con la dinamica quotidiana, preferisce slittare in alto, sottolineare la crisi della classe dirigente, arroccarsi sulla necessità di un rilancio dell’etica e della moralità pubblica (dal contrasto alla corruzione dei pubblici uffici all’imposizione di valori di onestà e trasparenza delle decisioni). Ne abbiamo tratto una sfilata di impressivi impegni pubblici (anche cortei, marce, treni e navi per la legalità), ma non è con essi (che sono peraltro strumentali e strumentalizzabili) che si può cicatrizzare l’attuale grande distacco fra potere politico e popolo.

Converrà, quindi, seriamente comprendere che quel distacco non è il frutto di dissonanze etiche, ma piuttosto del fatto che le istituzioni (per crisi della propria consistenza, anche valoriale) non riescono più a fare cerniera tra dinamica politica e dinamica sociale, e di conseguenza vanno verso un progressivo e quasi orgoglioso rinserramento. Delle tre componenti su cui si giuoca la vita di una società moderna (potere politico, istituzioni, corpo sociale) è la seconda, cioè il mondo delle istituzioni, che oggi è più profondamente in crisi.

Per tutta la nostra storia (tra periodo risorgimentale, fase pre-fascista, periodo fascista, in parte anche nell’immediato dopoguerra) è stata la potenza e l’alta qualità delle istituzioni a fare la sostanza unitaria del Paese, dando spesso anche senso al vivere collettivo. Sembra quasi un tempo lontano, constatando quanto le istituzioni siano oggi inermi (perché vuote o

occupate da altri poteri), incapaci di svolgere il loro ruolo di cerniera, propense quindi a lasciare agli altri poli (politica e corpo sociale) un confronto diretto tra loro e, più ancora, la tentazione di “fare tutto da soli”.

Si afferma così un inedito parallelo “rintanamento *chez soi*”: la politica e il corpo sociale si sentono a proprio agio solo nelle dinamiche loro proprie, coltivano emozioni e ambizioni solo rimirandosi in se stesse. Così, la politica riafferma orgogliosamente il suo primato progettuale e decisionale, mentre il corpo sociale rafforza la sua orgogliosa autonomia nel “reggersi”.

In mezzo non vogliono né sedi di potere, né istanze di reciproco assestamento. In altre parole, si destinano a una congiunta alimentazione del populismo, visto che non vogliono la cerniera dell'apparato istituzionale, per suo conto colpevolmente rimasto un insieme di gusci vuoti, via via “occupati” dalle altre parti in causa (la politica lo ha invaso e strumentalizzato, mentre il corpo sociale lo ha strumentalizzato e sfruttato). Senza la sponda attiva delle istituzioni, la dialettica sociale si inceppa; il potere politico e il corpo sociale non comunicano; coltivano il proprio destino in una ridda di reciproche delegittimazioni, prevalentemente mediatiche e intrise di rancoroso narcisismo.

Forse in questo 2016 abbiamo raggiunto il punto più alto di questo orientamento socio-politico ed è difficile pensare che nei prossimi anni si possa avere un ancora più orgoglioso primato politico e una ancora più orgogliosa consapevolezza del corpo sociale del reggersi da solo. Potremmo allora verosimilmente cambiare approccio e orizzonte di riferimento, concentrandoci tutti su un deciso rilancio delle nostre strutture istituzionali: confermandone la funzione di cerniera; difendendole dalle invasioni degli altri poteri; sviluppando orgoglio e dignità di chi le guida; arricchendole con le nuove e spontanee forme di relazione istituzionale che si vanno affermando dal basso, in quella ricca prassi interumana che sta alla base della vita sociale (anche sommersa, come si è visto).

La storia ci ricorda che la società italiana è stata pensata all'inizio e compiuta nel tempo dal faticoso quotidiano operare dell'apparato istituzionale, statale e periferico. Forse è tempo per il mondo politico e il corpo sociale di ricambiare un po' di quella carica di futuro, provvedendo con coraggio a dare un nuovo ruolo al troppo mortificato mondo delle istituzioni. Altrimenti quest'anno e i prossimi tempi rimarranno, rilkianamente, da qualche parte nell'incompiuto.

La società italiana al 2016

(pp. 1 – 91 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale.

L'ITALIA RENTIER CHE NON INVESTE SUL FUTURO

Figli più poveri dei nonni: il ko economico dei giovani

Le aspettative soggettive degli italiani, motore del cambiamento intenzionale nella vita delle persone, continuano a essere negative o piatte (tab. 1):

- il 61,4% è convinto che il proprio reddito nei prossimi anni non aumenterà e tale opinione è maggioritaria in modo trasversale alle diverse tipologie familiari di differente condizione economica, dai benestanti (58,7%) alle famiglie del ceto medio (62,4%), a quelle meno abbienti (63,3%);
- il 57% degli italiani è convinto che i figli o i nipoti non vivranno meglio di loro, e lo pensano anche i benestanti (60,2%) impauriti dal *downsizing* intergenerazionale atteso;
- dopo anni di consumi contratti e accumulo di nuovo risparmio cautelativo, l'esito inevitabile sarà una riduzione del tenore di vita, della capacità di soddisfare i propri bisogni, come è convinto il 63,7% degli italiani.

L'immobilità introiettata genera una profonda insicurezza, che spiega i flussi di *cash* che destrutturano la logica stessa dell'investimento:

- rispetto al 2007, dall'inizio della crisi gli italiani hanno accumulato un incremento di *cash* pari a 114,3 miliardi di euro, ovvero superiore al valore del Pil di un Paese intero come l'Ungheria, mentre la liquidità totale di cui dispongono (818,4 miliardi di euro al secondo trimestre del 2016) è pari al valore di una economia che si collocherebbe al quinto posto nella graduatoria del Pil dei Paesi Ue post-Brexit, dopo la Germania, la Francia, la stessa Italia e la Spagna;
- quasi il 36% degli italiani tiene regolarmente *cash* in casa per le emergenze o per sentirsi più sicuro, e se potessero disporre di risorse aggiuntive il 34,2% degli italiani le terrebbe ferme sui conti correnti bancari o nelle cassette di sicurezza, mentre il 18,4% le userebbe per pagare i debiti;
- fare investimenti di lungo periodo è una opzione per una quota di persone (il 22,1%) molto inferiore a quella di chi vuole potenziare i propri risparmi (il 56,7%) e tagliare ancora le spese ordinarie per la casa e l'alimentazione (il 51,7%).

In effetti, con una incidenza degli investimenti sul Pil pari al 16,6% nel 2015, l'Italia si colloca non solo a grande distanza dalla media europea

(19,5%), da grandi Paesi come Francia (21,5%), Germania (19,9%), Spagna (19,7%) e Regno Unito (16,9%), ma da questo punto di vista è tornata ai livelli minimi dal dopoguerra.

Emerge un'Italia del sommerso post-terziario in cui vince la mentalità difensiva di moltiplicazione del risparmio, non come presupposto di investimento e impiego produttivo dei soldi, ma come arma di pura difesa. Si diffonde l'agire da *rentier*, che si limita a utilizzare le risorse di cui dispone senza proiezione sul futuro, con il rischio di svendere pezzo a pezzo l'argenteria di famiglia.

Oggi sono evidenti gli esiti di un inedito e perverso gioco intertemporale di trasferimento di risorse che ha letteralmente messo ko economicamente i *millennials*: i giovani saranno più poveri, per la prima volta nella storia, dei loro padri. Infatti (figg. 1-2):

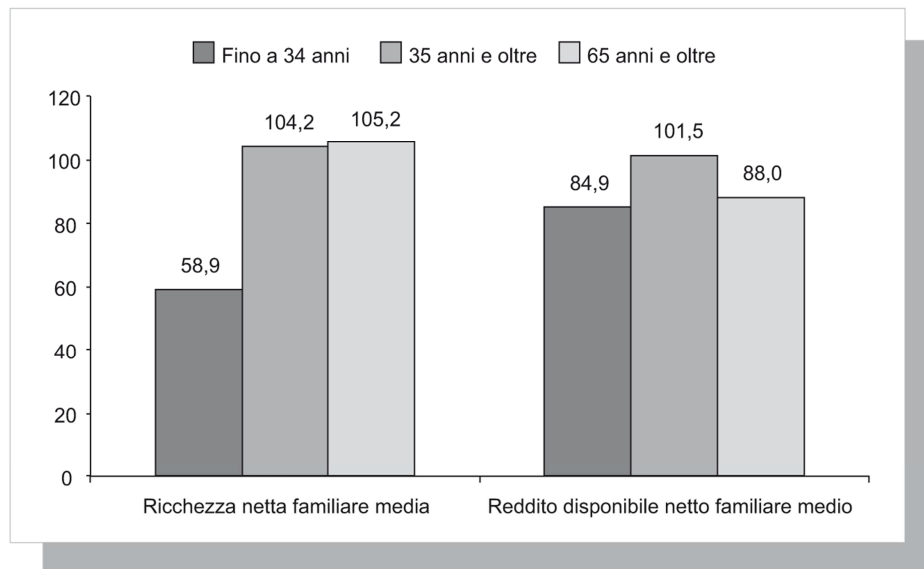
- oggi i *millennials* hanno un reddito inferiore del 15,1% rispetto alla media dei cittadini, mentre le persone con 35 anni e oltre ne hanno uno superiore alla media dell'1,5%. Considerando la ricchezza familiare, i divari sono pari a -41,1% rispetto alla media della popolazione nel caso dei giovani, mentre i 35enni e oltre registrano un valore superiore alla media del 4,2% e gli ultrasessantacinquenni del 5,2%;
- nel confronto con venticinque anni fa, rispetto ai loro coetanei di allora, gli attuali giovani hanno un reddito inferiore del 26,5% (periodo 1991-2014), mentre per la popolazione complessiva il reddito si è ridotto solo dell'8,3% e per gli *over 65* anni è invece aumentato del 24,3%. La ricchezza familiare degli attuali *millennials* è inferiore del 4,3% rispetto a quella dei loro coetanei di venticinque anni fa, mentre per gli italiani nell'insieme il valore attuale è maggiore del 32,3% rispetto ad allora e per gli anziani è maggiore addirittura dell'84,7%;
- il divario tra i giovani e il resto dei cittadini si è ampliato, poiché venticinque anni fa i redditi dei giovani erano superiori alla media della popolazione del 5,9%, mentre oggi sono inferiori del 15,1%. La ricchezza familiare dei giovani di allora era inferiore del 18,5% rispetto alla media, mentre oggi lo è del 41,1%.

Tab. 1 - Le aspettative sul futuro degli italiani (val. %)

	Condizione economica			Totale
	Alta	Media	Bassa	
<i>Il suo reddito crescerà nei prossimi anni?</i>				
Sì	41,3	37,6	36,7	38,6
No	58,7	62,4	63,3	61,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>I suoi figli/nipoti vivranno meglio di lei?</i>				
Sì	39,8	44,6	43,8	43,0
No	60,2	55,4	56,2	57,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Il suo tenore di vita, come rapporto tra i suoi bisogni e le risorse di cui dispone, è destinato a migliorare?</i>				
Sì	38,6	35,4	34,3	36,3
No	61,4	64,6	65,7	63,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

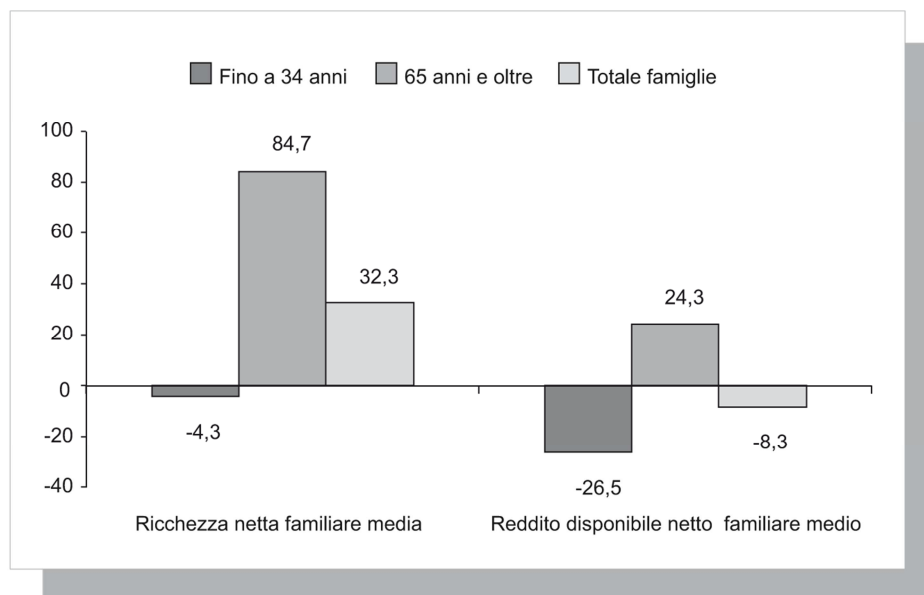
Fonte: indagine Censis, 2016

Fig. 1 - Ricchezza netta familiare e reddito disponibile netto familiare per classe di età del capofamiglia, 2014 (numeri indice: media famiglie=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia e Istat

Fig. 2 - Andamento di ricchezza netta familiare e reddito disponibile netto familiare per classe di età del capofamiglia, 1991-2014 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia e Istat

La bolla dell'occupazione a bassa produttività

Tra il 2014 e il 2015 c'è stato il recupero di 186.000 occupati. Rispetto al 2013, la variazione positiva è di 274.000 unità. Nel primo semestre del 2016 l'andamento dell'occupazione è positivo, con una variazione pari a +1,5% rispetto allo stesso semestre del 2015.

Nel periodo gennaio-agosto 2016, inoltre, il contratto a tempo indeterminato è stato utilizzato nel 21,3% del totale dei rapporti di lavoro attivati (nel 2015 la quota era del 32,4%). Nel confronto tra i primi otto mesi 2015-2016 si registra una riduzione del 32,9%. I contratti a termine sono stati invece 2.385.000 nel periodo, con una quota del 63,1% del totale. La variazione netta tra assunzioni e cessazioni di rapporti di lavoro diventa positiva nel 2015, con un saldo di 623.000 rapporti di lavoro, e nel confronto tra i periodi gennaio-agosto 2015 e 2016 la variazione netta è pari a +703.000. Nel corso del 2015, e in parte durante il 2016, l'innovazione normativa (decontribuzione e Jobs Act con i contratti a tutele crescenti) ha quindi fatto fibrillare il mercato del lavoro.

Colpisce l'andamento dello strumento del voucher, con i 277 milioni di contratti stipulati tra il 2008 e il 2015 (1.380.000 lavoratori coinvolti e una media di 83 contratti per persona nel 2015) e i 70 milioni di nuovi voucher emessi nei primi sei mesi del 2016 (tab. 7).

È il segnale che la forte domanda di flessibilità e l'abbattimento dei costi stanno guidando un segmento esteso e crescente di datori di lavoro, alimentando l'area delle professioni non qualificate e del mercato dei "lavoretti", imprigionando uno strato crescente dell'occupazione (soprattutto giovanile) nel limbo del lavoro "quasi-regolare".

Non a caso, la nuova occupazione creata è associata a una bassa crescita economica. Secondo i dati della contabilità nazionale, tra il primo trimestre del 2015 e il secondo trimestre del 2016 il Pil è aumentato di 3,9 miliardi di euro e gli occupati interni di 431.000 unità, quindi ciascun nuovo occupato è associato a una produzione di ricchezza di soli 9.100 euro. Nel periodo, in effetti, la produttività (intesa come Pil per occupato) si è ridotta di conseguenza da 16.949 a 16.812 euro: 137 euro in meno per occupato. In altri termini, se la produttività (in Italia già di per sé non alta) fosse rimasta costante, nell'ultimo anno e mezzo il Pil sarebbe cresciuto complessivamente dell'1,8% e non solo dello 0,9% come invece abbiamo effettivamente registrato (tab. 8).

La recente riforma del lavoro scommetteva sul potenziale che questa poteva attivare attraverso la nuova occupazione e una maggiore stabilità dell'occupazione. Nuova e migliore occupazione avrebbero dovuto scaricarsi sulla domanda interna, generando un volano positivo i cui effetti si sarebbero distribuiti lungo tutta la catena economica e sociale. Questo in parte si è realizzato, ma la temporaneità dei meccanismi di decontribuzione e, in ogni caso, il clima generale che tarda a consolidarsi in termini positivi

(crescita interna e internazionale deboli, investimenti a corto respiro, deflazione strisciante) stanno condizionando il risultato atteso della scommessa.

Inoltre, la tecnologia sta spiazzando una serie di competenze e professionalità consolidate, inglobando attività umane e lavoro intellettuale in procedure e macchine, svuotando di fatto le organizzazioni di una serie di figure e attività intermedie ed esecutive. La distruzione creatrice, che qualifica anche quest'ultima rivoluzione tecnologica, porta con sé un corollario di concentrazione delle attività lavorative in capo a sempre meno persone, imponendo un livello di adattabilità e di flessibilità che costringe alla rincorsa affannosa qualsiasi innovazione normativa e contrattuale. Ciò conferma che il vero fattore caratterizzante di questa fase è la destrutturazione di buona parte del lavoro così come finora l'abbiamo conosciuto e considerato.

Tab. 7 - L'esplosione dei voucher, 2013-2015 (v.a.)

	2013	2014	2015
Voucher venduti (milioni)	40,8	69,2	115,1
Lavoratori coinvolti (migliaia)	617,6	1.017,2	1.380,0
Media voucher per lavoratore	66,1	68,0	83,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Inps

Tab. 8 - Pil e occupati (dati destagionalizzati), I trimestre 2015-II trimestre 2016 (euro a prezzi II trim. 2016 e var. %)

	Pil (mln. euro)	Occupati interni (migliaia)	Pil per occupato (euro)	Ore lavorate (milioni)	Pil per ora lavorata (euro)
I trimestre 2015	413.321	24.386	16.949	10.451	39,5
II trimestre 2016	417.237	24.817	16.812	10.726	38,9
Diff. ass. I trim. 2015-II trim. 2016	3.916	431	-137	275	-0,6
Var. % I trim. 2015-II trim. 2016	0,9	1,8	-0,8	2,6	-1,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La fine del lavoro che erode identità e potere del ceto medio

All'interno del mercato del lavoro è anche avvenuta una ricomposizione tra le diverse categorie professionali, che ha portato a una crescita del peso relativo delle professioni non qualificate (+9,6% nel periodo 2011-2015) e degli addetti alle vendite e ai servizi personali (+7,5%), a un contenimento delle perdite nei livelli più elevati, a uno svuotamento di figure intermedie esecutive, attive principalmente in ambito impiegatizio (-5,1%), nonché a una drastica riduzione della componente operaia, degli artigiani e degli agricoltori (-14,2%) (tab. 9).

Rispetto a qualche anno fa, oggi la struttura sociale ha subito non solo un oggettivo dimagrimento delle fonti di reddito, ma si è anche allungata, perdendo parte della sua consistenza proprio nella porzione centrale della struttura. È in atto, in sostanza, una “rivoluzione dei prezzi” verso il basso, indotta da un eccesso di offerta su molti mercati dei beni e dei servizi, che non esclude naturalmente il “prezzo” del lavoro e quello delle prestazioni professionali, ma che non ha per nulla stimolato l'aumento della domanda, poiché proprio il lavoro e la sua remunerazione si sono ridotti, creando le premesse per una deflazione prolungata, su cui le politiche monetarie espansive non riescono a incidere.

Ed è evidente l'impotenza attuale degli Stati nelle economie avanzate, incapaci di attivare la funzione di redistribuzione del reddito a causa dei vincoli sulla spesa in deficit, del costo del debito pubblico, dell'elevata pressione fiscale. Proprio quella funzione che in passato aveva garantito la crescita del ceto medio, sostenuto la domanda interna, consentito gli investimenti pubblici e privati con finalità anticicliche, assicurato un sistema di welfare diffuso e non discriminatorio. Ora redditi calanti, compressione della domanda, riduzione dell'occupazione e forte orientamento al contenimento dei costi spinto dalle tecnologie digitali hanno creato il *loop* della deflazione: un destino cui molti Paesi avanzati sembrano essere confinati.

La classe media, che era prosperata proprio all'interno dello spazio che si era creato nelle fasi di crescita del terziario e intorno alla domanda di lavoro specializzato, esperto, professionale, subisce gli effetti di una sovradeterminazione dell'offerta di competenze esperte e qualificate, che spingono in basso i valori delle prestazioni rese al sistema delle imprese (terziario produttivo) e al sistema dei servizi (il terziario per il terziario). Accanto a ciò, l'area delle professioni e del lavoro esperto, spiazzata nel frattempo dalle tecnologie digitali che fagocitano intere procedure, funzioni di controllo e processi decisionali, è rimasta orfana del mercato pubblico, che – come si è detto – è stato piegato senza appello alla logica indiscriminata della *spending review*. Il passaggio da “esperti” a “sistemi esperti”, in una cornice di domanda calante e di procedimenti competitivi al

massimo ribasso, sta mettendo alle corde il mondo delle professioni e del ceto medio.

Tab. 9 - Lo svuotamento del segmento intermedio della struttura occupazionale, 2011-2015 (migliaia e var. %)

	2011	2015	Diff. ass. 2011-2015	Var. % 2011-2015
Dirigenti e imprenditori	695	605	-90	-13,0
Professioni intellettuali	2.904	3.153	249	8,6
Professioni tecniche intermedie	4.029	3.967	-63	-1,6
Impiegati	2.703	2.565	-138	-5,1
Addetti alla vendita e servizi personali	3.952	4.249	297	7,5
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	3.955	3.394	-560	-14,2
Conduttori di impianti e macchine	1.866	1.812	-54	-2,9
Personale non qualificato	2.255	2.471	216	9,6
Forze armate	240	249	10	4,0
Totale	22.599	22.465	-133	-0,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'ANNO DEGLI IRRESISTIBILI FLUSSI

La potenza dell'export delle filiere produttive globalizzate

L'Italia è da sempre uno dei principali protagonisti del commercio estero, sia come esportatore (al 10° posto nella graduatoria mondiale, con una quota di mercato del 2,8%), sia come importatore (all'11° posto). Nell'economia dei flussi (merci, servizi, finanza) l'Italia occupa dunque un posto di rilievo a livello mondiale (tab. 10).

È in particolare nel settore manifatturiero che si rileva il differenziale maggiore tra la propensione a esportare e quella a importare. Ciò vale in particolare per le merci classificabili nelle cosiddette 4A del made in Italy (automazione-meccanica, abbigliamento e moda, arredo e casa, alimentari e bevande), settori in forte e costante crescita sui mercati internazionali grazie all'applicazione del paradigma del "bello e ben fatto" che lega insieme sia le produzioni fortemente "brandizzate" (come l'alimentare, la moda, il design), sia quelle dove il *brand* aziendale conta meno, ma che nel tempo hanno conquistato il segno distintivo di qualità e affidabilità assolute (la meccanica di precisione).

Nel 2015 l'Italia supera il 5% dell'export mondiale per ben 28 categorie di attività economica, tra cui ai primi posti figurano alcune produzioni fortemente caratterizzanti del made in Italy come i materiali da costruzione in terracotta (19,8%), i prodotti da forno e farinacei (12,8%), le produzioni in cuoio (12,3%), le pietre tagliate (10%). Colpisce, in particolare, la quota nazionale rispetto all'export europeo di queste particolari merci, una quota che varia tra il 20% e il 50% per la gran parte delle produzioni considerate.

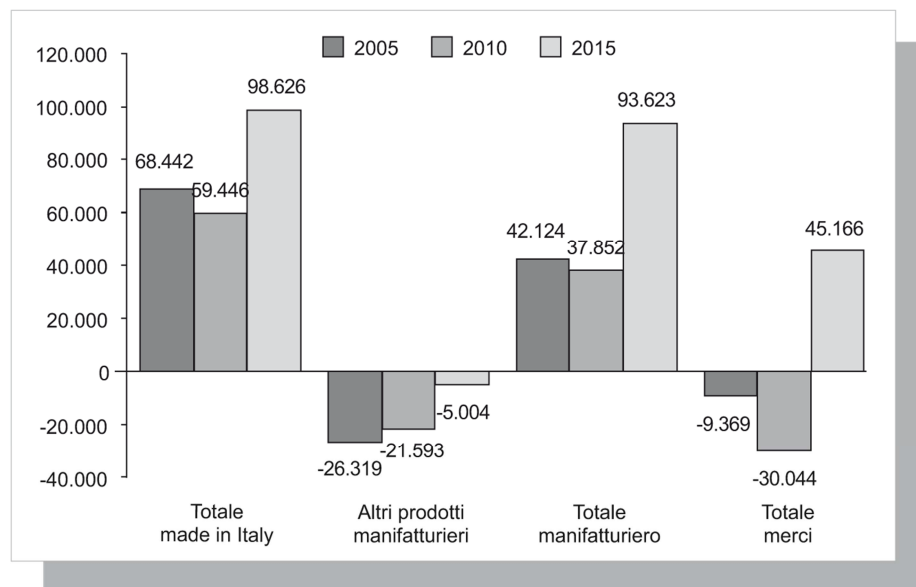
Nel 2015 il saldo commerciale attribuibile alle produzioni del made in Italy è stato di 98,6 miliardi di euro. Si tratta di valori superiori a quelli del manifatturiero nel suo complesso (93,6 miliardi) e del totale delle merci (45,1 miliardi), e che attestano la capacità delle aziende che operano in questi comparti di estrarre valore dai processi produttivi e di commercializzazione nei quali sono inserite (fig. 8).

Tab. 10 - Primi 20 Paesi esportatori mondiali di merci, 2010-2015 (miliardi di dollari, val. % e var. %)

Graduatorie	Paesi		Valori					Var. %		Quote %	
	2010	2015	2010	2014	2015	2010-2015	2014-2015	2010	2014	2015	
1	1	Cina	1.578	2.342	2.275	44,2	-2,9	10,3	12,3	13,8	
2	2	Stati Uniti	1.278	1.621	1.505	17,7	-7,1	8,4	8,5	9,1	
3	3	Germania	1.259	1.495	1.329	5,6	-11,0	8,2	7,9	8,1	
4	4	Giappone	770	690	625	-18,8	-9,5	5,0	3,6	3,8	
5	5	Paesi Bassi	574	673	567	-1,2	-15,7	3,8	3,5	3,4	
7	6	Corea del Sud	466	573	527	12,9	-8,0	3,0	3,0	3,2	
11	7	Hong Kong	401	524	511	27,4	-2,6	2,6	2,8	3,1	
6	8	Francia	524	580	506	-3,4	-12,8	3,4	3,1	3,1	
9	9	Regno Unito	416	505	460	10,7	-8,9	2,7	2,7	2,8	
8	10	Italia	447	530	459	2,6	-13,4	2,9	2,8	2,8	
13	12	Canada	387	475	408	5,4	-14,0	2,5	2,5	2,5	
10	13	Belgio	408	472	398	-2,3	-15,7	2,7	2,5	2,4	
15	15	Messico	298	397	381	27,6	-4,1	1,9	2,1	2,3	
14	14	Singapore	352	410	351	-0,4	-14,5	2,3	2,2	2,1	
12	11	Russia	401	498	340	-15,0	-31,6	2,6	2,6	2,1	
24	21	Svizzera	196	311	290	48,2	-6,9	1,3	1,6	1,8	
16	20	Taiwan	275	320	285	3,9	-10,8	1,8	1,7	1,7	
17	18	Spagna	254	325	282	10,8	-13,2	1,7	1,7	1,7	
19	19	India	226	323	267	18,0	-17,2	1,5	1,7	1,6	
20	16	Emirati Arabi Uniti	214	375	265	23,8	-29,3	1,4	2,0	1,6	
		Primi 20 Paesi	10.724	13.438	12.032	12,2	-10,5	70,1	70,7	73,0	
		Mondo	15.301	18.995	16.482			100,0	100,0	100,0	

Fonte: elaborazione Censis su dati Wto

Fig. 8 - Saldo commerciale del manifatturiero italiano, 2005-2015 (milioni di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

I movimenti turistici polarizzati tra lusso e *low cost*

Tra il 2008 e il 2015 gli arrivi di turisti stranieri in Italia sono aumentati del 31,2% e contemporaneamente sono cresciute anche le presenze, ovvero i giorni di permanenza, del 18,8%. Meno sostenuta è la dinamica di crescita del turismo interno, con un +8% di arrivi, che però è andata a scapito dei giorni di permanenza (-5,8%) (tab. 14).

I flussi turistici però non hanno alimentato con la stessa intensità le diverse tipologie di esercizi ricettivi. Per quanto riguarda l'ospitalità alberghiera, che in media ha incrementato gli arrivi del 14,6% tra il 2008 e il 2015, va particolarmente bene l'alta gamma, quella dei cinque stelle e dei cinque stelle di lusso, che dal 2008 a oggi registrano un aumento di arrivi del 50,3%. Mantengono un *trend* apprezzabile le strutture a quattro stelle (+38,2%), resistono quelle a tre stelle (+0,8%), crollano le strutture che offrono meno servizi e dotazioni: gli arrivi negli alberghi a una o due stelle diminuiscono rispettivamente del 33,1% e del 22,4%.

Ma il vero boom, in atto ormai da qualche tempo, è quello degli esercizi extralberghieri, che incontrano sempre più i favori dei turisti. La progressiva migrazione della domanda ricettiva ha determinato, tra il 2008 e il 2015, un incremento complessivo degli arrivi del 32,5% e sono aumentate lievemente anche le presenze (+6,4%). A parte il caso dei campeggi e dei villaggi turistici, per i quali la crescita degli arrivi supera di poco il 7% e che al

contempo registrano una contrazione delle presenze (-4,2%), tutte le altre tipologie si sono trovate a gestire aumenti di clientela prossimi al 50% (alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale +58,6%, bed and breakfast +31,8%, agriturismi +48,1%).

L'orientamento attuale della domanda non è comunque lo stesso per gli italiani e per gli stranieri che giungono nel nostro Paese. Disaggregando gli arrivi per provenienza si osserva che, nel caso degli stranieri, le opzioni per l'ospitalità alberghiera di lusso (alberghi a cinque stelle e cinque stelle di lusso +71,4%, alberghi a quattro stelle +40,9%) e per quella extralberghiera (alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale +79,7%, bed and breakfast +70,5%, agriturismi +74,5%), si sono pressoché incrementate nel medesimo ordine di grandezza. Lo stesso però non è accaduto per gli arrivi italiani, più ricorrenti nell'extralberghiero (alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale +37,3%, bed and breakfast +44,5%, agriturismi +32,2%), molto meno nell'alberghiero di fascia alta (alberghi a cinque stelle e cinque stelle di lusso +13,2%, alberghi a quattro stelle +24,9%).

Del resto, a fronte di un incremento tra il 2008 e il 2015 dei posti letto negli alberghi del 2,2% esclusivamente concentrato, coerentemente con l'orientamento dei flussi di domanda, nelle fasce di offerta superiori (cinque stelle e cinque stelle di lusso +25,8%, quattro stelle +18,8%), si riscontra un contemporaneo aumento di posti letto nel settore extralberghiero del 7,4%, spinto da un ampliamento dell'ospitalità di bed and breakfast (+67,7%), agriturismi (+31,4%) e ostelli per la gioventù (+27,1%), ovvero tipologie di strutture in grado di sostenere un'offerta di ospitalità in linea con il riposizionamento verso il basso della domanda turistica interna (tab. 15).

Tab. 14 - Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi (*), 2008-2015 (var. %)

Tipologia di esercizio	Var. % 2008-2015			
	Stranieri		Italiani	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Esercizi alberghieri	27,3	16,9	4,8	-6,1
Alberghi di 5 stelle e 5 stelle lusso	72,2	71,4	13,2	10,3
Alberghi di 4 stelle	52,0	40,9	24,9	19,6
Alberghi di 3 stelle	6,7	-0,1	-3,0	-13,5
Alberghi di 2 stelle	-17,3	-26,2	-25,7	-34,4
Alberghi di 1 stella	-30,3	-40,9	-31,7	-45,5
Esercizi extralberghieri	46,9	22,7	21,2	-5,4
Campeggi e villaggi turistici	16,2	7,8	-0,3	-13,0
Alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale	79,7	33,6	37,3	-11,7
Agriturismi	74,3	45,8	32,2	11,6
Bed and breakfast e altri esercizi ricettivi	70,5	57,6	44,5	26,1
Totale esercizi ricettivi	31,2	18,8	8,0	-5,8

(*) Escluse le residenze turistico-alberghiere

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 15 - Capacità degli esercizi ricettivi, 2008-2015 (val. % e var. %)

Tipologia di esercizio	2008		2015		Var. % 2008-2015	
	Numero di esercizi	Posti letto	Numero di esercizi	Posti letto	Numero di esercizi	Posti letto
Esercizi alberghieri	24,4	47,4	19,8	46,1	-2,8	2,2
Alberghi di 5 stelle e 5 stelle lusso	0,2	1,2	0,3	1,4	40,3	25,8
Alberghi di 4 stelle	3,3	13,7	3,3	15,5	21,3	18,8
Alberghi di 3 stelle	10,8	21,0	9,2	19,6	1,3	-1,8
Alberghi di 2 stelle	5,1	5,0	3,6	3,9	-16,4	-18,1
Alberghi di 1 stella	3,1	2,2	1,8	1,4	-31,2	-32,0
Residenze turistico-alberghiere	1,8	4,3	1,7	4,2	10,1	3,4
Esercizi extralberghieri	75,6	52,6	80,2	53,9	26,8	7,4
Campeggi e villaggi turistici	1,9	29,3	1,6	28,0	4,4	0,3
Alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale	47,1	13,0	43,6	12,5	10,7	1,3
Agriturismi	11,0	4,1	11,0	5,1	19,8	31,4
Ostelli per la gioventù	0,3	0,5	0,4	0,7	38,6	27,1
Case per ferie	1,5	2,7	1,4	2,7	9,2	5,7
Rifugi di montagna	0,7	0,7	0,7	0,7	9,9	7,9
Bed and breakfast	13,0	2,0	18,1	3,2	67,0	67,7
Altri esercizi ricettivi	0,2	0,4	3,5	0,9	1.777,1	175,0
Totale esercizi ricettivi	100,0	100,0	100,0	100,0	19,6	5,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Immersi nella corrente della comunicazione digitale

Tra il 2007 – l'ultimo anno prima dell'inizio della lunga e profonda recessione – e il 2015 i consumi complessivi delle famiglie si sono ridotti del 5,7% in termini reali, mentre nello stesso periodo si registrava un vero e proprio boom della spesa per acquistare computer (+41,4%) e soprattutto smartphone (+191,6%). Gli italiani hanno stretto i cordoni della borsa, evitando di spendere su tutto, ma non sui media digitali connessi in rete, perché grazie ad essi hanno aumentato il loro potere individuale di disintermediazione. Usare internet per informarsi, per guardare film o seguire partite di calcio, per prenotare viaggi e vacanze, per acquistare beni e accedere a servizi, per svolgere operazioni bancarie o entrare in contatto con le amministrazioni pubbliche, ha significato “fare da sé”, saltare gli intermediari, spendere meno soldi o anche solo sprecare meno tempo: in ogni caso, con la disintermediazione digitale si guadagna qualcosa.

I dati del 2016 attestano che l'utenza del web in Italia è arrivata al 73,7% (nel caso dei giovani *under 30* il dato sale al 95,9%), oggi il 64,8% degli italiani usa uno smartphone (l'89,4% nel caso dei giovani), per comunicare il 61,3% utilizza l'applicazione di messaggistica istantanea Whatsapp (lo fa l'89,4% dei giovani), il 56,2% ha un account su Facebook e il 46,8% guarda Youtube (rispettivamente, l'89,3% e il 73,9% dei 14-29enni), il 24% utilizza

la piattaforma Amazon (contro il 38,7%), l'11,2% Twitter (contro il 24%) e così via (fig. 9).

Con la miniaturizzazione dei *device* tecnologici, la proliferazione delle connessioni mobili, il *cloud computing*, la diffusione delle piattaforme online e delle app per smartphone, le tecnologie digitali non hanno solo cambiato il nostro modo di comunicare, di relazionarci agli altri, di informarci, ma stanno anche producendo radicali cambiamenti in una molteplicità di pratiche quotidiane.

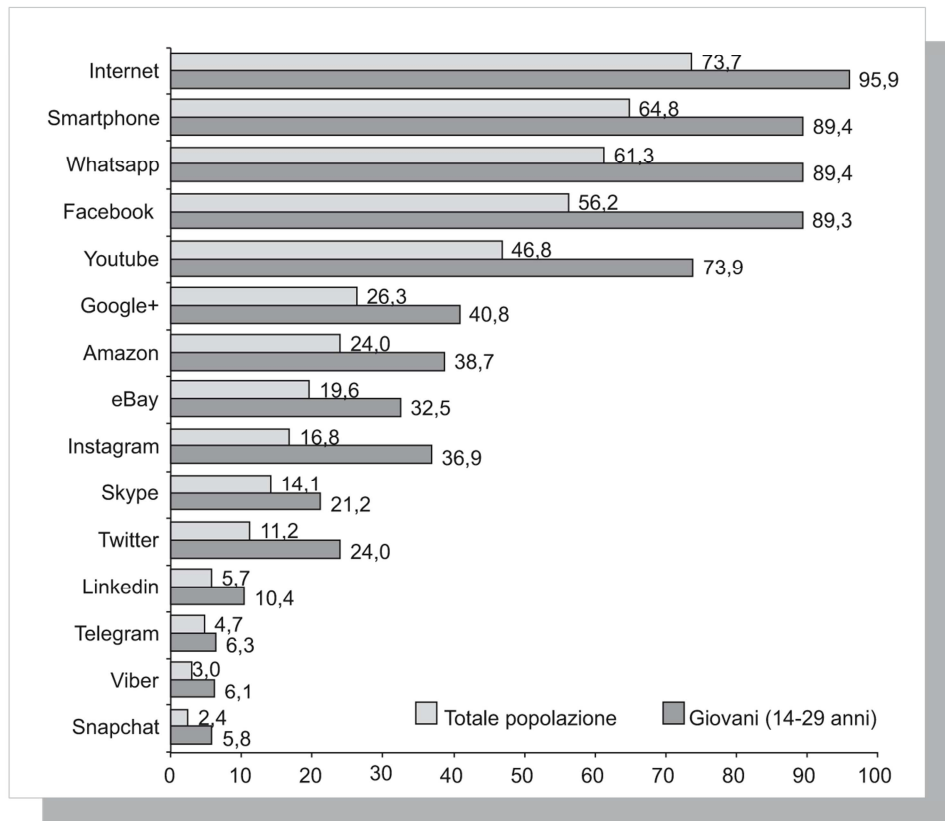
Questa evoluzione trova conferma nei dati più recenti:

- per la prima volta, nel 2015 il numero di sim diffuse in Italia abilitate alla navigazione in rete (50,2 milioni) ha superato quello delle sim utilizzate esclusivamente per i servizi voce (42,3 milioni); le prime sono aumentate in un anno del 15,3%, mentre le seconde diminuivano del 16,4%; e nel secondo trimestre del 2016 le sim con accesso a internet sono aumentate ancora, fino a 51,8 milioni di unità (fig. 10);
- nel 2015 i volumi di traffico relativi ai servizi dati offerti dagli operatori mobili sono stati pari a 730 petabyte, con un incremento di ben il 45% rispetto all'anno precedente. Più in dettaglio, il consumo medio mensile è stato pari a 1,3 gigabyte, ovvero più del doppio rispetto ai valori registrati nel 2010 (+116,7%). E la spinta in avanti non rallenta, se a giugno 2016 il traffico dati risulta in aumento di oltre il 50% rispetto allo stesso periodo del 2015 e i consumi unitari sono saliti a 1,6 gigabyte/mese;
- i ricavi degli operatori da servizi dati (5,1 miliardi di euro nel 2015) sono aumentati nell'ultimo anno complessivamente del 6,2%, ma come effetto combinato di una riduzione del 18,7% degli introiti da sms e un aumento del 14,4% del "fatturato" dei servizi per l'accesso e la navigazione in internet (tipologia che da sola vale 3,9 miliardi di euro, ovvero il 76% dei ricavi totali);
- per apprezzare meglio questo sviluppo, basti notare che nel 2005 i ricavi da sms erano largamente preponderanti (circa il triplo) rispetto agli altri servizi dati, poi nel 2010 il valore delle due componenti si era eguagliato, mentre l'anno successivo ha segnato il sorpasso della componente internet e l'inizio di un *trend* di progressiva crescita, fino a rappresentare nel 2015 più del quadruplo dei ricavi da servizi tradizionali. Gli sms inviati nei primi sei mesi dell'anno sono stati 12,5 miliardi, il 26,8% in meno rispetto alla prima metà del 2015 e oltre il 74% in meno riguardo al massimo raggiunto nel primo semestre del 2012, quando ne furono inviati 48,3 miliardi.

All'interno di questo quadro evolutivo, si assiste anche a una significativa riduzione dei prezzi per i consumatori dei *device* e dei servizi di telefonia mobile, che oggi sono inferiori di quasi il 49% rispetto al 2010 nel primo caso (per effetto soprattutto della vendita *in bundle*) e di circa il 21% nel

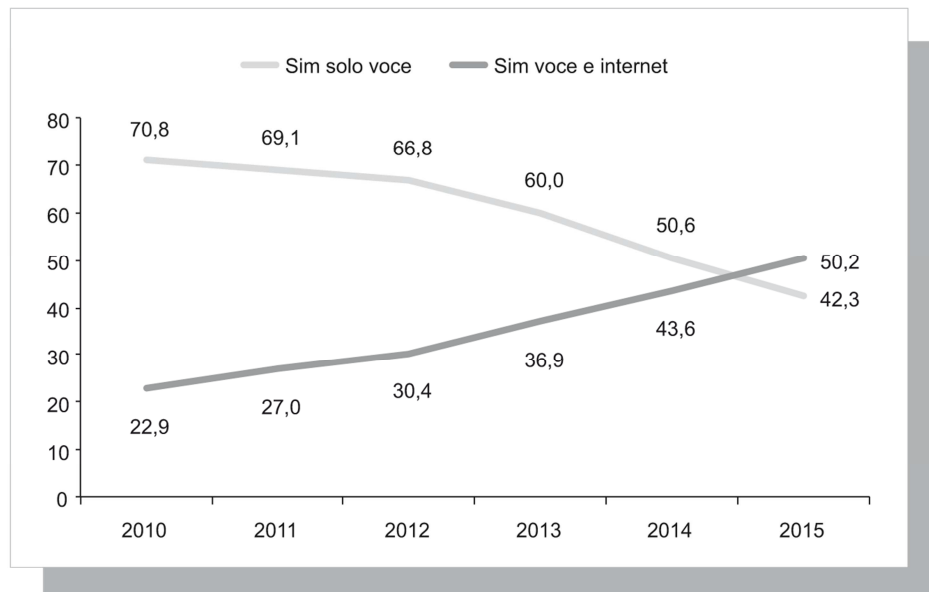
secondo caso: un andamento che certamente giova al consolidamento dei nuovi comportamenti digitali.

Fig. 9 - Utenti di internet, smartphone, app e piattaforme online (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2016

Fig. 10 - Andamento del numero di sim per tipologia, 2010-2015 (milioni)



Fonte: elaborazione Censis su dati Agcom

La crescente onda migratoria in attesa di una *governance* europea

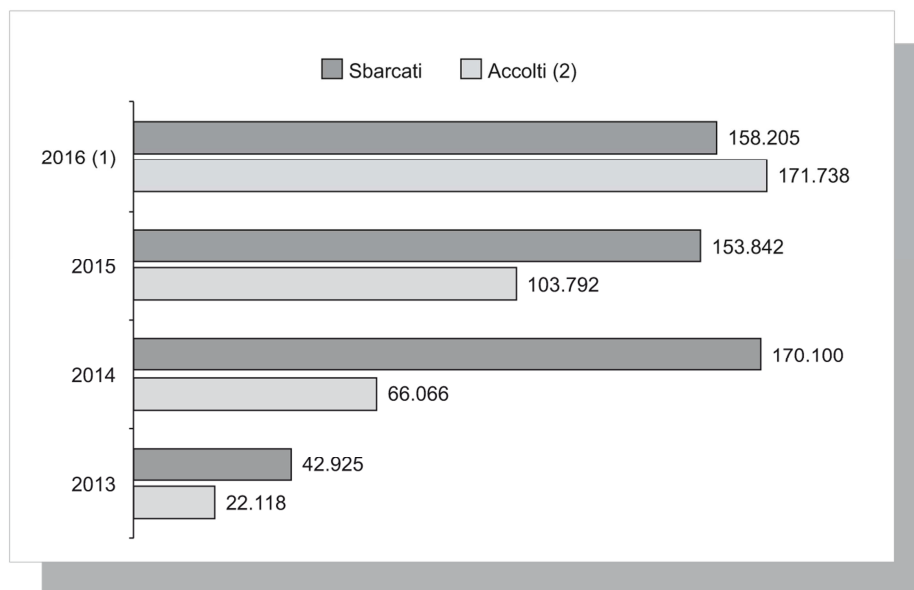
Al 30 novembre 2016, la cifra di 173.017 arrivi di migranti da inizio anno già supera quella del 2015 e il record dei 170.100 sbarcati due anni fa. Mentre sul piano internazionale sembra mancare ancora una strategia di azione condivisa, il sistema di accoglienza italiano si trova a fare i conti con il problema degli sbarchi e con un numero di persone accolte che è enormemente cresciuto negli ultimi quattro anni, passando dai 22.118 del 2013 ai 176.671 dell'anno in corso, primo anno in cui gli accolti superano gli sbarcati (fig. 15).

Alla fine del 2015 gli sfollati nel mondo erano oltre 65 milioni, cresciuti del 55,5% rispetto al 2008 e del 9,7% nel solo ultimo anno. I rifugiati nel mondo sono 21,3 milioni (otto anni prima erano 15,2 milioni). Ma quello che dimostrano i dati, e che contrasta con la rappresentazione mediatica dominante, è che non è l'Europa ad essere sotto l'assedio dei flussi. Infatti, la maggior parte dei profughi trova rifugio nei Paesi confinanti: questo spiega perché il 53,9% dei rifugiati del mondo (8.694.562 persone) si trova in Asia, il 29,8% (4.811.365) in Africa e solo l'11,3% (1.820.424) in Europa. Non solo: nessun Paese europeo compare tra i primi dieci posti del *ranking* dei Paesi di destinazione, guidato non dagli Stati più ricchi, ma da quelli che confinano con i Paesi da cui si fugge. Nel 2015 al primo posto si colloca la Turchia con 2.541.352 rifugiati, seguita dal Pakistan con

1.561.162 e dal Libano con 1.070.854. L'Italia è in 34^a posizione, con 118.047 rifugiati, pari allo 0,7% del totale.

Ad aggiungere disagio a disagio vi è poi un altro fenomeno che cresce e che pone ulteriori problemi al nostro sistema di accoglienza, cioè quello dei minori non accompagnati che sempre più numerosi raggiungono il nostro territorio. Dal 1° gennaio alla fine di novembre di quest'anno i minori non accompagnati che hanno raggiunto le nostre coste, per la maggior parte maschi di età superiore ai 16 anni, sono stati 24.235, vale a dire il 14,1% del totale degli sbarcati, con una crescita del 363,2% rispetto al 2013, quando erano stati 5.232. Questi adolescenti soli vengono principalmente da Paesi africani: 3.429 dall'Eritrea, 2.615 dal Gambia, 2.455 dall'Egitto (rappresentando, in quest'ultimo caso, quasi il 60% degli sbarchi complessivi) (tab. 18).

Fig. 15 - Migranti sbarcati e presenti nelle strutture di accoglienza in Italia, 2013-2016 (1) (v.a.)



(1) Dati provvisori al 27 ottobre 2016

(2) Immigrati presenti nelle strutture temporanee, Cara/Cda e Cpsa e nelle strutture Sprar

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Tab. 18 - Minori non accompagnati sbarcati lungo le coste italiane per nazionalità, 2016 (*) (v.a., val. % e var. %)

Rank	Paesi	Minori non accompagnati sbarcati	Val. %	Val. % minori non accompagnati su sbarcati totali
1	Eritrea	3.429	16,5	18,5
2	Gambia	2.615	12,6	27,5
3	Egitto	2.455	11,8	59,4
4	Nigeria	2.301	11,0	7,7
5	Guinea	1.680	8,1	17,7
6	Somalia	1.404	6,7	21,5
7	Costa d'Avorio	1.284	6,2	13,7
8	Mali	1.081	5,2	14,1
9	Senegal	860	4,1	11,3
10	Bangladesh	751	3,6	11,6
Prime 10 nazionalità		17.860	85,8	16,3
Totale		20.824	100,0	14,3
Var. % 2013-2016		298,0		

(*) Dati provvisori al 27 ottobre 2016

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

LE INSORGENTI PIATTAFORME DI RELAZIONALITÀ

Temporanee, reversibili, asimmetriche, ma autentiche: le relazioni affettive fluide

È in atto una rivoluzione nelle forme di convivenza: oggi in Italia vivono 4,8 milioni di *single* non vedovi (+52,2% nel periodo 2003-2015), 1,5 milioni di genitori soli (con un incremento nello stesso periodo del 107% dei padri soli e del 59,7% delle madri sole), 1,2 milioni di libere unioni (+108%), con un decollo verticale di quelle tra celibi e nubili (+155,3%) e delle famiglie ricostituite non coniugate (+66,1%), mentre nello stesso arco di tempo diminuiscono le coppie coniugate (-3,2%) e più ancora quelle coniugate con figli (-7,9%) (tab. 19).

Oggi sono complessivamente 13,5 milioni le persone che vivono da *single*, da genitori soli, in libere unioni o in famiglie coniugate ricostituite: un vero e proprio boom che disegna una progressione verso relazioni sociali e umane molto diverse rispetto al passato. Nelle nuove forme familiari si svolge l'esperienza anche di tanti bambini, con 706.000 minori che vivono con genitori in libera unione (+143,2% tra il 2003 e il 2014), oltre un milione in nuclei di monogenitori non vedovi (+70,8% in dieci anni) e 2,2 milioni di figli, inclusi i maggiorenni, con padre o madre soli (+70,5%). Così, nell'ultimo anno sono stati 139.611 i bambini nati fuori dal matrimonio (+59,9% in un decennio), pari al 28,7% del totale, rispetto al 15,8% di dieci anni fa. E sono 1,6 milioni gli italiani, di cui circa 400.000 *millennials*, convinti che la nascita di un figlio debba precedere il matrimonio.

Emerge insomma l'estrema fragilità e l'erosione delle forme più tradizionali di relazionalità tra le persone e il contestuale sviluppo di modelli diversi che allo *stress test* dei tradizionali criteri di valutazione delle relazioni formalizzate, come la durata e la continuità, risultano piuttosto friabili. Vince la spinta ad abbassare le barriere di ingresso e di uscita nelle relazioni affettive, personali, intime, in una dinamica socio-culturale di crescente soggettività, di personalizzazione anche delle relazioni affettive.

Epicentro del sisma relazionale sono proprio i *millennials* che, senza ideologismi o proclami, bensì attraverso scelte quotidiane, svuotano il senso sociale del matrimonio e radicano modalità innovative di relazionalità. I celibi e le nubili sono ormai l'80,6% dei *millennials* (erano il 71,4% solo dieci anni fa), mentre i coniugati sono il 19,1% (erano il 28,2%). Tra i celibi e i nubili gli assolutamente *single* sono il 39,7%, il 3,2% ha in corso più relazioni non impegnative e il 57,1% ha una relazione di coppia stabile pur non convivendo.

I comportamenti sono in linea con le convinzioni dei giovani, poiché in maggioranza non credono più che il matrimonio basato sul modello “fino a che morte non vi separi” sia pienamente adeguato per interpretare le relazioni tra le persone: il 53% vorrebbe modelli più flessibili di formalizzazione delle convivenze durature. In particolare (tab. 21):

- il 31% vorrebbe una semplificazione estrema delle modalità di accesso e uscita dal matrimonio, ben oltre il divorzio breve;
- il 10,4% desidera un modello di unione che preveda un periodo di prova di due anni, al termine del quale poter decidere insieme se continuare o lasciarsi;
- l'8% vorrebbe modalità con periodi predeterminati di 5, 7 o 10 anni, al termine dei quali poter esercitare la facoltà di decidere se lasciarsi o restare insieme.

D'altro canto, la scelta di una convivenza stabile, con matrimonio o meno, è comunque vista come una opzione impegnativa, dai giovani e dagli italiani in generale, che ha bisogno di solide basi economiche, di una pregressa sperimentazione relazionale e di convivenze alle spalle, poiché considerano premesse necessarie al matrimonio o alla convivenza (tab. 22):

- un lavoro e un reddito stabile, il 71,9% dei giovani e il 75,8% degli italiani;
- avere risparmi accantonati, il 49,9% dei giovani e il 36% degli italiani;
- avere convissuto per un po' di tempo con la persona scelta, il 30,4% dei giovani e il 26,3% degli italiani;
- avere portato a termine gli studi, il 27,5% dei giovani e il 27,3% degli italiani.

Sono condizioni economiche difficili da realizzare per i più giovani, visto il *ko* economico subito in questi anni, con una inevitabile ulteriore legittimazione della molteplicità di relazioni fluide e della stessa “singletudine”.

Tab. 19 - Il boom delle nuove forme familiari, 2003-2015 (migliaia e var. %)

	2015	Var. % 2003-2015	Persone che vivono nei corrispondenti nuclei familiari
Single non vedovi	4.772	52,2	4.772
Monogenitori non vedovi	1.548	66,5	3.815
Padre non vedovo	277	106,7	656
Madre non vedova	1.271	59,7	3.159
Libere unioni	1.159	108,5	3.223
Celibi e nubili	674	155,3	1.836
Famiglie ricostruite non coniugate	485	66,1	1.388
Famiglie ricostruite coniugate	547	27,5	1.649
Totale nuove forme familiari	8.026	58,9	13.459
Coppie coniugate (*)	13.149	-3,2	40.439
Coppie coniugate con figli	8.427	-7,9	30.996

(*) Include le famiglie ricostruite coniugate. Il dato è riferito al 2014.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 21 - Modello di istituzione matrimoniale che gli italiani preferiscono (val. %)

<i>Pensando al matrimonio come istituzione/contratto, quale tra i seguenti modelli potrebbe essere il più adatto nel prossimo futuro?</i>	Millennials	Totale
Il modello attuale		
Fino a che morte non vi separi (fatto salvo il divorzio/la separazione)	47,1	53,1
Modelli innovativi	52,9	46,9
Con la possibilità di interrompere il rapporto coniugale in qualsiasi momento, senza dover divorziare, semplificando l'iter burocratico	31,2	30,6
Con un periodo di prova di 2 anni al termine del quale decidere se lasciarsi o continuare a stare insieme	10,4	8,9
Con un periodo di durata predeterminata di 5, 7 o 10 anni al termine del quale decidere se lasciarsi o continuare a stare insieme e in che modo (stesse condizioni iniziali o rinegoziando)	8,0	5,4
Altro	3,3	2,0
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2016

Tab. 22 - Le condizioni necessarie come premessa al matrimonio o alla convivenza (val. %)

Quali tra i seguenti aspetti pratici sono necessari prima di decidere di sposarsi/convivere stabilmente con una persona?	Classi di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Un lavoro/reddito stabile	71,9	76,5	77,5	75,8
Avere un po' di risparmi	49,9	31,9	32,7	36,0
Avere terminato gli studi	27,5	24,4	32,9	27,3
Avere già convissuto almeno per un po' di tempo con la persona	30,4	26,0	23,4	26,3
Non avere debiti	18,1	23,6	24,8	22,7
Avere la casa di proprietà	18,1	20,8	18,7	19,6
Avere già avuto altre esperienze sentimentali importanti	11,4	12,4	13,8	12,5

Il totale non è uguale a 100 perché sono possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2016

La generosità diffusa degli italiani come sublimazione della partecipazione

Anche negli anni della crisi, quando redditi e consumi si sono ridotti, è emerso l'andamento in controtendenza delle donazioni filantropiche degli italiani. Il dato ufficiale relativo al 5 per mille del 2014 riferisce che i circa 14 milioni di contribuenti (persone fisiche) che hanno optato per l'indicazione della destinazione del 5 per mille hanno consentito la ripartizione di un valore complessivo di circa 500 milioni di euro tra i circa 50.000 enti non profit beneficiari iscritti negli elenchi dell'Agenzia delle entrate. Se si considerano i primi dieci destinatari, si arriva a una somma di 132,3 milioni di euro donati attraverso la scelta di 3,4 milioni di contribuenti, con un valore medio di 39 euro per destinazione (tab. 23).

In questo elenco si trovano organizzazioni che svolgono attività socialmente rilevanti ed enti di ricerca scientifica e sanitaria, così come onlus attive nel volontariato. Si tratta di organizzazioni che operano prevalentemente nel campo della sanità. La prima organizzazione è l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, che è stata indicata in quasi 1,7 milioni di dichiarazioni dei redditi e ha raccolto oltre 66 milioni di euro. La seconda è Emergency, con 398.186 scelte e 13.896.002 euro. Anche altre organizzazioni umanitarie operanti prevalentemente nel campo dei minori, pur non rientrando tra le prime 10 destinatarie del 5 per mille, hanno raccolto somme rilevanti: è il caso di Save the Children Italia, indicata da 102.108 contribuenti, che ha ricevuto poco meno di 4 milioni di euro, e di Actionaid Italia, scelta in 54.512 dichiarazioni, a cui sono andati oltre 2 milioni di euro.

Pur in questo contesto così difficile, gli italiani hanno continuato a donare e anzi, proprio in questi anni di crisi, i fondi raccolti da molte associazioni

sono aumentati in modo consistente. Questo vale soprattutto per Save the Children, che tra il 2007 e il 2015 è passata da 15,2 a 80,4 milioni di euro di fondi raccolti (+428,9% nel periodo e +19% solo nell'ultimo anno), con un incremento più consistente proprio per i fondi derivanti dai privati, che sono cresciuti da 9,9 a 63,5 milioni di euro (+541,4%), con il numero di sottoscrittori aumentato da 137.328 a 408.500 (+197,5%). In aumento anche i fondi raccolti da Emergency, da 23,3 a 51,9 milioni di euro (+123,3% nel periodo, con un incremento particolarmente significativo nell'ultimo anno, pari a +33,4%); quelli di Medici senza frontiere, passati da 35,9 a 52,3 milioni (+45,9%); quelli di Actionaid, da 41,8 a 47,8 milioni (+14,4%). La tendenza generale segna un aumento anche dei sottoscrittori, che si incrementano in modo più consistente, oltre che per Save the Children, anche nel caso di Emergency (da 245.654 a 554.679: +125,8%) (tab. 25).

Anche i dati relativi alle raccolte tramite sms in occasione degli ultimi terremoti evidenziano una crescita dell'impegno economico delle famiglie (tab. 26).

A fronte dello sviluppo di una generosità diffusa, appare in diminuzione il dato dell'impegno strutturato, come la partecipazione ad associazioni e gruppi di attività di volontariato. Se aumentano gli italiani di 14 anni e più che svolgono un'attività gratuita in associazioni sociali o di volontariato senza partecipare alla vita associativa, passati da 1,5 milioni nel 2007 a 2,2 milioni nel 2014 (+47,2%), diminuiscono invece coloro che svolgono attività gratuite partecipando alla vita associativa, passati da 4 a 3,9 milioni.

Tab. 23 - Graduatoria delle prime dieci organizzazioni destinatarie del 5 per mille, 2014 (v.a. e euro)

Organizzazioni	Rank	N. scelte	Importo (euro)
Associazione italiana per la ricerca sul cancro	1	1.697.983	66.152.917
Emergency	2	398.186	13.896.002
Fondazione piemontese per la ricerca sul cancro	3	241.617	10.027.029
Medici senza frontiere	4	240.495	9.774.726
Associazione italiana contro le leucemie, linfomi e mieloma	5	213.025	6.776.525
Comitato italiano per l'Unicef	6	187.109	6.131.277
Fondazione italiana sclerosi multipla	7	129.243	5.415.096
Fondazione Umberto Veronesi	8	100.513	4.794.973
Ospedale San Raffaele	9	83.666	4.699.174
Lega del filo d'oro	10	136.371	4.653.490
Totale prime 10 organizzazioni		3.428.208	132.321.208
<i>Altre organizzazioni di rilievo</i>			
Save the Children Italia	14	102.108	3.988.526
Actionaid Italia	23	54.512	2.082.215
Greenpeace	44	25.254	890.980
Amnesty International Italia	49	23.087	840.403
Amref Italia	74	14.635	546.744

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

Tab. 25 - Fondi raccolti da alcune delle principali organizzazioni umanitarie, 2007-2015 (milioni di euro, v.a. e var. %)

	2007	2015	Var. % 2007-2015
<i>Save the Children Italia</i>			
Totale fondi	15,2	80,4	428,9
Individuali	9,9	63,5	541,4
N. sottoscrittori	137.328	408.500	197,5
<i>Medici senza frontiere</i>			
Totale fondi	35,9	52,3	45,9
Individuali	30,9	48,7	57,9
N. sottoscrittori (*)	196.264	247.067	25,9
<i>Unicef Italia</i>			
Totale fondi	61,1	55,0	-10,0
Individuali	40,4	43,2	6,9
N. sottoscrittori	317.292	299.815	-5,5
<i>Emergency</i>			
Totale fondi	23,3	51,9	123,3
Individuali	13,2	24,7	86,2
N. sottoscrittori	245.654	554.679	125,8
<i>Actionaid Italia</i>			
Totale fondi	41,8	47,8	14,4
Individuali	39,9	43,8	9,8
N. sottoscrittori	138.726	142.414	2,7
<i>Amnesty International Italia</i>			
Totale fondi	5,3	6,8	28,7
Individuali	4,6	6,1	33,5
N. sottoscrittori	83.500	65.559	-21,5

(*) Solo scelte del 5 per mille

Fonte: elaborazione Censis su dati di bilancio delle organizzazioni

Tab. 26 - Somme raccolte attraverso gli sms solidali dopo i terremoti più recenti in Italia (milioni di euro)

Terremoto del Molise (2002)	2
Terremoto dell'Abruzzo (2009)	5
Terremoto dell'Emilia Romagna (2012)	14
Terremoto del Lazio, Umbria e Marche (2016)	15

Fonte: elaborazione Censis su dati vari

Dalla sobrietà ai nuovi motori del consumo: opportunità e zone grigie della *sharing economy*

Nel biennio 2014-2015 abbiamo assistito a un lieve recupero dei consumi (+2,1%) dopo la forte contrazione registrata nel periodo della crisi (-7,6% negli anni 2008-2013). Restiamo ancora molto lontani dai livelli pre-crisi e i modelli comportamentali prevalenti indicano che non si tornerà alle modalità e intensità pregresse del consumo.

Sono infatti 26 milioni gli italiani che ancora oggi indicano come priorità per il prossimo futuro il contenimento di spese quotidiane, a cominciare da quelle per la casa e per l'alimentazione. A conferma però della voglia di articolare i consumi, tipica di un logica di neo-sobrietà benché certamente non ascetica, va segnalata la coesistenza del taglio degli sprechi nell'alimentazione e della propensione a mettere più soldi sui prodotti tipici, con il 70% degli italiani che è disposto ad acquistarli a un prezzo superiore di almeno il 10% rispetto agli altri prodotti. E la spinta al contenimento delle spese si contempera con la voglia espressa da 18 milioni di italiani di allentare la pressione al ribasso per alcuni consumi relativi alla fruizione del tempo libero, dai viaggi alle vacanze.

Le dinamiche indicate sono però segnate da profonde disuguaglianze sociali, con le famiglie a basso reddito che forzano di più sul contenimento delle spese e le famiglie più abbienti che ritrovano con passo più spedito i consumi del benessere. Infatti, tra le famiglie a basso reddito il 58% indica la priorità di comprimere di più le spese quotidiane e il 28% l'obiettivo di spendere qualche soldo in più sui consumi per il proprio benessere, mentre tra le famiglie benestanti le percentuali sono pari rispettivamente al 34% e al 46%.

Il quadro del rapporto degli italiani con i consumi è completato dalle soluzioni messe in campo da segmenti significativi dell'offerta, in particolare i protagonisti della distribuzione moderna organizzata, che hanno contribuito ad ammortizzare gli effetti sociali delle difficoltà del lungo periodo di crisi. È una sorta di "welfare dei consumi" quello ascrivibile all'operato dei *player* della distribuzione moderna organizzata, che si materializza nella concreta possibilità per le famiglie italiane di comporre un carrello della spesa anche molto articolato di beni e servizi modulato sulla propria capacità di spesa. Ecco l'alchimia che spiega perché la caduta della spesa per i consumi, pur in un contesto di inflazione molto bassa o negativa, non ha sortito rovinose cadute di massa, permettendo a segmenti avveduti del ceto medio di praticare astute strategie di razionalizzazione della spesa, di taglio degli eccessi e di trasferimento su soluzioni di beni e servizi a prezzi più convenienti.

Se questo è il contesto generale della dinamica dei consumi, va aggiunto che l'effetto combinato della crisi, da una parte, e dell'evoluzione delle tecnologie digitali con il web 2.0, dall'altra, sta determinando in alcune

branche dei consumi circoscritti ma significativi rivolgimenti, che in gran parte possono essere ricondotti alla “economia collaborativa” o “della condivisione” (tav. 1).

Tuttavia, non vi è dubbio che alcune delle nuove pratiche che si stanno diffondendo sono piuttosto controverse e hanno sollevato in questi ultimi anni polemiche accesissime. Due sono le dimensioni su cui più ci si divide: il rispetto delle regole da parte dei nuovi servizi (e quindi la concorrenza al mercato dei servizi preesistente) e la natura degli effetti indiretti prodotti sul lavoro.

La manifattura rinnovata nell’ibridazione con i servizi ritorna negli spazi urbani

L’Italia ha nel suo settore manifatturiero uno dei più importanti *driver* di crescita e di competitività. Il manifatturiero è infatti un settore:

- che determina oggi, nonostante il ridimensionamento, il 13,5% del Pil nazionale;
- che vale l’80,4% dell’export italiano, e i 93,6 miliardi di euro di saldo commerciale positivo che genera equivalgono a 5,7 punti di Pil;
- che traina la ricerca industriale, visto che il 72,1% del totale della spesa delle imprese italiane per ricerca e sviluppo è attribuibile al manifatturiero;
- che si trova al centro degli scambi intersettoriali, poiché assorbe e trasforma i prodotti agricoli, attiva servizi (logistica, finanza, commercio, telecomunicazioni) e investimenti (impianti, costruzioni).

La rivoluzione dell’industria 4.0 produrrà cambiamenti importanti relativamente al modo di produrre, ma anche con riferimento ai luoghi dove produrre. Al riguardo, è interessante chiedersi quale potrà essere il ruolo delle città italiane nei nuovi scenari che si vanno configurando e – come corollario di ciò – se non sia stato suonato con troppa fretta il *de profundis* per la produzione manifatturiera dentro i perimetri urbani delle città italiane. Peraltro, il recupero di una vocazione manifatturiera può consentire alle città di sostituire in parte la recente perdita di valore attribuibile al settore delle costruzioni, dell’immobiliare e di alcune branche del terziario.

Analizzando i dati sul manifatturiero insediato all’interno dei comuni capoluogo di provincia emergono numeri sorprendenti: in queste città opera attualmente il 25,4% delle aziende, con circa un milione di addetti (il 26,6% del totale). Considerato che questi comuni ospitano circa il 30% della popolazione totale, si può affermare che il carattere manifatturiero delle città capoluogo nel loro complesso non si discosta molto da quello medio del Paese che, come è noto, presenta un carattere diffuso e distribuito.

Tav. 1 - L'affermazione della *sharing economy* in Italia: il ventaglio delle pratiche

Ambito/ servizio	Esempi di piattaforme	Contenuti/Funzionamento	Anno di avvio in Italia	Volumi attuali in Italia
<i>Condivisione tra pari</i>				
Mobilità extraurbana: <i>ride sharing</i>	BlaBlaCar (Francia)	Piattaforma che permette di prenotare e condividere un posto in auto con altre persone dirette verso la stessa destinazione, pagando un prezzo fissato dal conducente	2012	35 milioni di utenti registrati nel mondo (il dato Italia non è noto). Età media degli utenti in Italia: 31 anni. Picchi di domanda nei giorni degli scioperi dei treni
Mobilità urbana: <i>car pooling</i> aziendale	JoJob (Italia)	Pratica di condivisione del tragitto casa-lavoro tra colleghi o dipendenti di aziende limitrofe tramite piattaforma web e app su smartphone. Questa rende possibile il calcolo del risparmio ambientale in termini di emissioni di CO ₂ evitate	2013	Nel 2015: 11.500 viaggi effettuati, 50.000 lavoratori coinvolti. Tra le aziende: Bnl, Luxottica, Coop, Amazon
Ricettività: affitto a breve termine	Airbnb (Usa)	L' <i>host</i> mette a disposizione sul portale un appartamento o una camera per un affitto a breve termine. Un sistema di messaggistica permette agli <i>host</i> e agli ospiti di dialogare, riscuote e trasferisce i pagamenti	2013	Oltre 220.000 annunci attivi (24.000 a Roma, 13.000 a Milano). Nel 2015 ospitati 3,6 milioni di viaggiatori
Ristorazio- ne: <i>home</i> <i>restaurant</i>	Gnammo (Italia)	Il cuoco, che organizza e promuove l'evento, mette a disposizione gli spazi, fissa menu, data e prezzo. I commensali si prenotano attraverso il sistema. L'azienda, che trattiene una commissione, incassa i pagamenti per conto del cuoco promotore, che non può incassare più di 5.000 euro all'anno	2012	54.000 utenti registrati Presente in 287 comuni italiani
Finanza: <i>crowdfunding</i>	DeRev (Italia)	Portale per il finanziamento di campagne e progetti rivolti alla comunità (come la ricostruzione della Città della Scienza di Napoli). Il prestatore riceve una ricompensa	2013	Oltre 40.000 utenti hanno finanziato progetti. Oltre 5 milioni di euro raccolti, 1.500 progetti realizzati
	Prestiamoci (Italia)	Prestito tra persone: piattaforma che mette in contatto richiedenti e prestatori saltando l'intermediazione di banche e finanziarie (autorizzata e vigilata dalla Banca d'Italia)	2011	Capitale investito: 3,7 milioni di euro Prestatori attivi: 758
<i>Altre forme di condivisione</i>				
Mobilità urbana: trasporto con autista	Uber Black (Usa)	Gli autisti partner (liberi professionisti) possiedono una licenza Ncc e un'auto. Una app mette in collegamento diretto passeggeri e autisti. Il cliente paga direttamente l'azienda attraverso addebito sulla carta di credito registrata	2013	Servizio attivo a Roma, Milano, Firenze
Mobilità urbana: <i>car</i> <i>sharing</i> a flusso libero	Enjoy (Italia)	Previa registrazione online, consente all'utente di cercare tramite una app l'auto più vicina, utilizzarla e poi lasciarla parcheggiata nel luogo di destinazione, purché all'interno dell'area servita	2013	470.000 iscritti. 1.230 veicoli (anche scooter) Servizio attivo a Roma, Milano, Torino, Firenze, Catania
	Car2Go (Germania)		2013	125.000 iscritti. Servizio attivo a Roma, Milano, Torino, Firenze

Fonte: Censis, 2016

Ma anche guardando alla situazione delle città italiane più grandi, ossia alle realtà urbane più fortemente terziarizzate, si apprezza un peso del manifatturiero certo non residuale. Nella sola città di Milano operano poco meno di 14.000 aziende, con quasi 210.000 addetti, corrispondenti al 5,6% del totale nazionale. Torino ha 110.000 addetti e anche Roma, che certo non può dirsi città vocata in tal senso, ha 100.000 addetti impegnati nel manifatturiero. L'insieme delle 12 più grandi città italiane conta più di 60.000 aziende e quasi 560.000 addetti (tab. 29).

Le 12 più grandi città italiane (dove risiede il 15,2% della popolazione italiana) raccolgono il 37,3% delle startup innovative (e il 23,8% di quelle inquadrabili nel manifatturiero), il 45% degli incubatori d'impresa, il 43,5% degli *spin-off* universitari e il 21,1% dei fablab dove si applicano i talenti dei nuovi "artigiani digitali" (tab. 30).

A questo proposito, però, occorre segnalare il ritardo che ancora oggi l'Italia sconta rispetto ai più avanzati Paesi europei nel formare o reclutare ricercatori impegnati nella ideazione di nuovi prodotti, processi, metodi e in generale di nuove conoscenze. In Italia i lavoratori con compiti di ricerca e innovazione, misurati in termini di unità Fte (*Full time equivalent*), sono circa 120.000: un dato molto inferiore a quello dei principali Paesi europei e corrispondente allo 0,5% degli occupati totali (media Ue a 28 Paesi 0,8%, Francia 1,0%, Germania e Regno Unito 0,9%).

Nel nostro Paese, inoltre, la quota di ricercatori che operano all'interno di imprese è del 38,3%, molto inferiore alla media europea (48,4%) e ben lontana dai valori di Francia (60,4%) e Germania (56,1%). In sostanza l'Italia, oltre ad avere un numero di ricercatori inferiore a quello dei principali Paesi europei (sia in assoluto che in rapporto agli occupati), tende a concentrarli in misura molto superiore alla media europea all'interno di università e centri di ricerca (40,2%), nel mondo istituzionale (18%) o addirittura del non profit (3,5%).

Tab. 29 - Imprese attive e addetti nel manifatturiero e popolazione residente nei Comuni capoluogo, 2015 (v.a. e val. %)

Territorio	Addetti nel manifatturiero	Val. %	Territorio	Imprese attive nel manifatturiero	Val. %	Territorio	Popolazione residente	Val. %
Milano	208.795	5,6	Milano	13.852	2,8	Roma	2.864.731	4,7
Torino	110.458	3,0	Roma	13.300	2,7	Milano	1.345.851	2,2
Roma	100.502	2,7	Torino	6.957	1,4	Napoli	974.074	1,6
Verona	25.401	0,7	Napoli	6.686	1,3	Torino	890.529	1,5
Napoli	25.280	0,7	Firenze	3.690	0,7	Palermo	674.435	1,1
Firenze	23.811	0,6	Genova	3.687	0,7	Genova	586.655	1,0
Genova	19.439	0,5	Palermo	2.781	0,6	Bologna	386.663	0,6
Bologna	18.160	0,5	Bologna	2.070	0,4	Firenze	382.808	0,6
Venezia	8.740	0,2	Catania	1.989	0,4	Bari	326.344	0,5
Palermo	7.228	0,2	Venezia	1.800	0,4	Catania	314.555	0,5
Catania	6.039	0,2	Verona	1.527	0,3	Venezia	263.352	0,4
Bari	5.969	0,2	Bari	1.706	0,3	Verona	258.765	0,4
Capoluoghi con più di 250.000 ab.	559.822	15,1	Capoluoghi con più di 250.000 ab.	60.045	12,0	Capoluoghi con più di 250.000 ab.	9.268.762	15,3
Totale capoluoghi (110)	982.228	26,6	Totale capoluoghi (110)	127.003	17,2	Totale capoluoghi (110)	18.217.599	30,0
Italia	3.698.314	100,0	Italia	500.901	100,0	Italia	60.665.551	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere e Istat

Tab. 30 - Ecosistema innovativo delle maggiori città italiane (v.a. e val. %)

Città	Startup innovative	Startup innovative del settore manifatturiero	Incubatori	Spin-off universitari	Fablab	Indice sintetico	Rango
Milano	797	67	9	91	7	122	1
Roma	492	29	4	137	4	111	2
Torino	254	53	2	119	1	105	3
Firenze	103	18	1	54	2	99	4
Bologna	115	17	1	43	2	98	5
Napoli	144	15	0	1	3	96	6
Genova	78	12	0	53	1	96	7
Catania	55	10	0	11	2	95	8
Bari	53	6	0	49	0	94	9
Venezia	42	5	1	12	1	94	10
Palermo	65	3	0	18	1	94	11
Verona	46	13	0	16	0	93	12
Grandi città (più di 250.000 ab.)	2.244	248	18	604	24		
Italia	6.018	1044	40	1.389	114		
Val. % grandi città sul totale Italia	37,3	23,8	45,0	43,5	21,1		

Fonte: elaborazioni Censis su fonti varie

LA CERNIERA ROTTA TRA ÉLITE E POPOLO

Il declino del ciclo lungo delle responsabilità pubbliche

Non servono nuove riforme, occorre progettare il nuovo. Il 2016 sembra aver scoperto la fine del ciclo lungo iniziato nel primo dopoguerra di una responsabilità pubblica basata sul binomio regolazione-sostituzione. Regolare lo sviluppo quando il mercato riesce a fare da solo, sostituirsi quando è necessario accelerare i processi che chiedono tensione innovativa.

Sono almeno quindici anni che alcune grandi trasformazioni scuotono alla radice la società contemporanea. L'affermazione delle tecnologie digitali, l'esplosione demografica di tante aree del mondo, l'invecchiamento della popolazione nei Paesi sviluppati, i mutamenti climatici con il loro carico di devastazione ambientale sono le cause di un cambiamento profondo della vita collettiva e dei comportamenti individuali. Di fronte al quale la responsabilità pubblica sembra progressivamente arretrare, affidandosi a un ciclo sempre più fitto di riforme, di revisioni, di nuove architetture di funzionamento, che però alla prova dei fatti si dimostrano non adeguate.

Nel corso degli ultimi decenni l'azione del potere pubblico è stata improntata, in misura sempre più larga, a tracciare forme d'intervento urgente, straordinario e transitorio, come testimoniano i 112 decreti legge emanati negli ultimi cinque anni per misure eccezionali tese a introdurre riforme strutturali o a modificare riforme appena adottate. Ogni settore d'intervento pubblico è stato rimodulato più volte, con un'accelerazione delle riforme dettata più dall'affermazione del primato della politica che da vere basi di innovazione amministrativa. Ma il passaggio all'implementazione operativa non è stato programmato o è stato molto più impervio di quanto dichiarato. La mobilitazione dei funzionari pubblici, la definizione di una catena di comando per l'uso delle risorse europee e nazionali, lo schema per politiche di sviluppo imprenditoriale sono alcuni esempi di quanto sia poi mancato ai processi di riforma dopo il loro annuncio.

In Italia ci sono oltre 31 milioni di abitazioni distribuite su oltre 12 milioni di edifici, un edificio su 6 ha almeno 100 anni di vita e solo il 14% ha meno di 25 anni (tab. 33). Lo Stato non ha risorse, se non marginali, per intervenire sulla messa in sicurezza degli edifici privati, né per il recupero e la ricostruzione dopo le devastazioni. Non ha molto senso discutere su quale sia la spesa da sostenere e se questa debba essere pubblica o privata: serve un nuovo modello di intervento, con una nuova piattaforma di regole, di risorse tecnologiche e finanziarie, di assicurazione e di partecipazione.

Tab. 33 - Edifici residenziali per epoca di costruzione, 2011 (v.a. e val. %)

Epoca di costruzione	Edifici		Abitazioni	
	v.a.	val. %	v.a.	val. %
Fino al 1918	1.832.504	15,0	3.656.542	11,7
1919-1945	1.327.007	10,9	2.799.407	9,0
1946-1960	1.700.836	14,0	4.268.838	13,7
1961-1970	2.050.833	16,8	5.986.048	19,2
1971-1980	2.117.651	17,4	5.770.951	18,5
1981-1990	1.462.767	12,0	3.874.961	12,4
1991-2000	871.017	7,1	2.311.576	7,4
2001-2005	465.104	3,8	1.348.445	4,3
2006 e oltre	359.979	3,0	1.121.510	3,6
Totale	12.187.698	100,0	31.138.278	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La politica disintermediata e la tentazione alla verticalizzazione del comando

In corso d'anno, alcune retoriche politiche a lungo dominanti hanno subito contraccolpi o smentite che ne mutano le modalità di influenza sulla vita collettiva:

- la retorica della globalizzazione, a lungo meccanismo irrefrenabile che conquista e omologa, ora è alle prese con le resistenze di chi non accetta gli effetti di erosione delle proprie sicurezze;
- la retorica europeista, a lungo fulcro delle culture politiche di ampi segmenti delle élite italiane e di un intero ciclo politico, è oggi alle prese con i rinnovati interessi identitari e rinati orgogli nazionali (si pensi alla Brexit e alle rivendicazioni di Paesi membri piccoli e grandi);
- la retorica della democrazia del web, reincarnazione contemporanea dell'antico mito della democrazia diretta, troppe volte si è ridotta a dispute per pochi iniziati.

Nel nuovo approccio verso l'Unione europea è stracciato il velo dell'unanimismo europeista e la politica tende a rispecchiare spinte anti-Ue che arrivano dal profondo del corpo sociale provato dalla lunga e perfida crisi. In Italia non hanno preso quota forti ondate di populismo neo-nazionalista, tuttavia l'increspatura è ben percepibile, poiché (tab. 35):

- l'uscita dall'Unione europea trova contrario il 67% dei cittadini, ma con un sostanzioso 22,6% di favorevoli e un 10,4% di indecisi (più o meno quanto emergeva nel Regno Unito dai sondaggi prima del referendum che poi ha portato al *leave*);

- il ritorno alla lira è contrastato dal 61,3% dei cittadini, ma i favorevoli sono il 28,7% e gli indecisi il 10%;
- è contrario alla rottura del patto di Schengen e alla chiusura delle frontiere italiane il 60,4% dei cittadini, il 30,6% è favorevole e gli indecisi sono il 9%.

I cittadini non amano più la politica, come emerge da una recente indagine del Censis dalla quale risulta che l'89,4% degli italiani esprime una opinione negativa sui politici: quota che resta elevatissima nelle diverse classi di età (tab. 36).

In tale scenario, ancora una volta la politica sceglie, se non altro come meccanismo di proposta e di rapporto con le altre sfere socio-politiche e istituzionali, un salto verso una maggiore e diversa verticalità. Cavalcare ancora la disintermediazione, renderla retorica di supporto al rapporto sempre più diretto tra capo e popolo: questa è la risposta della politica al modificarsi degli scenari e alla ridefinizione delle diverse retoriche.

È una scelta da molti vissuta come obbligata di fronte alla radicalità della prassi della disintermediazione e alla crisi dei soggetti della politica. Infatti, i partiti politici, perno della mediazione politica classica, sono al penultimo posto nella graduatoria dei soggetti in cui gli italiani hanno più fiducia: al di sotto si collocano solo le banche. E va anche detto che, fatto salvo il volontariato, si registra una *débâcle* totale per tutti i soggetti intermedi tradizionali (tab. 37).

Tab. 35 - Opinioni degli italiani sull'Unione europea (val. %)

	Favorevoli	Contrari	Non so	Totale
Uscire dalla Ue	22,6	67,0	10,4	100,0
Abolire il trattato di Schengen e chiudere le frontiere italiane	30,6	60,4	9,0	100,0
Tornare alla lira	28,7	61,3	10,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2016

Tab. 36 - Opinioni degli italiani sui politici, per classe di età (val. %)

	Classe di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Positiva	5,3	3,5	4,4	4,1
Negativa	89,3	92,0	84,4	89,4
Non so	5,4	4,5	11,2	6,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2016

Tab. 37 - Soggetti in cui gli italiani hanno più fiducia, per classe di età (val. %)

	Classe di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Forze dell'ordine	32,0	50,0	57,6	48,0
Associazioni di volontariato	39,7	41,5	46,8	42,5
Imprese agricole	25,1	20,8	13,4	19,8
Chiesa	9,8	15,8	24,2	16,7
Grandi marchi/imprese	18,7	10,8	9,0	12,1
Istituzioni locali (Comuni)	9,5	11,3	4,5	9,1
Cooperative	10,3	11,6	2,4	8,9
Sindacati	8,1	4,9	8,6	6,6
Partiti politici	2,7	0,4	3,1	1,6
Banche	2,4	1,3	1,1	1,5
Non so	6,5	6,9	4,2	6,1

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2016